

LETTURE. Voluto dalla figlia, nasce un centro studi dedicato al grande scrittore

Nascere a Pico nel 1908 era come nascere in uno dei tanti borghi d'Italia, carichi di storia e di malinconia. A due passi c'era, e c'è, Frosinone, oggi, e da lungo tempo, capoluogo di quella provincia; un po' più distante c'era Caserta, che a quei tempi estendeva la sua giurisdizione su Pico. Il 9 agosto di quell'anno, a Pico, nacque Tommaso Landolfi, scrittore. «Senza dubbio il mio paese, che era sempre stato nella provincia di Caserta, è attualmente nella provincia di Frosinone. Ma che perciò? Né la sua lingua, prima che il triste evento si producesse, né le sue tradizioni ebbero mai nulla a che vedere con ciò che ancora qualche vecchio chiama «lo stato romano»; di qua Longobardi, Normanni, Angioini, di là papi e loro accoliti; di qua una lingua di tipo napoletano-abruzzese, di là una specie di romanesco suburbano; a non tener conto poi di tutto il resto», «... che colpa ha un pover'uomo se, amministrativamente parlando, il suo paese appartiene alla provincia di Frosinone?» Landolfi è uno dei pochi scrittori capaci di ironia e di sorriso. In realtà, egli vuole soltanto dirci quanto ami Pico, e lo dice manifestando la sua aversità per Frosinone. Di mosse simili trabocca la sua letteratura.



Lo scrittore Tommaso Landolfi in una foto degli anni '70

«Mio padre, creatura della notte»

VALERIO BISPURI

L'incontro con Idolina Landolfi è davanti alle Giubbe Rosse a Firenze, l'antico caffè letterario fiorentino. La figlia dello scrittore Tommaso Landolfi da tempo si occupa delle opere del padre. È appena uscito presso Adelphi «La pietra lunare», uno dei primi racconti dello scrittore di Pico. Il caffè è rimasto lo stesso di quando c'era Montale e Landolfi. Idolina è vestita di nero con lo stesso sguardo impenetrabile del padre.

Perché ha pensato di occuparsi delle opere di Landolfi?
Mi sembra una cosa naturale nel momento in cui una figlia di uno scrittore ha un rapporto di grande amore per la letteratura. E riconoscendo in Landolfi un grande autore del Novecento, ho pensato di occuparmene, ma sempre in maniera critica. Se si legge quello che scrive si nota un grande distacco. Non sono più la figlia che parla del padre. Anche quando ho dovuto fare la cronologia di Landolfi, l'ho fatta in modo dettagliato, ma senza pensare che fosse mio padre.

Come mai Landolfi ha sempre avuto difficoltà ad arrivare al grande pubblico?

Mio padre è stato penalizzato dal fatto di essere considerato uno scrittore d'élite, quindi difficile. Gli editori hanno sempre pensato che fosse un linguaggio troppo complesso da capire. La rovina di Landolfi è stato Vallecchi, l'unico editore a pubblicarlo prima di Rizzoli. Ora con Adelphi è rivalutato, le «Due zitelte» è alla quinta edizione, «Racconto d'autunno» ha venduto ventimila copie. È un autore che piano piano sta emergendo anche al gran pubblico.

Tommaso Landolfi è stato sempre un uomo misterioso, solitario e amante del gioco. Come è arrivato a scrivere?

È una vocazione precocissima, da bambino ha iniziato con la poesia, poi il primo racconto nel Ventinove. Si rinchiodava per mesi a scrivere nella sua casa di Pico. Misterioso perché viveva la notte, o giocava o scriveva, due passioni parallele che si alimentavano a vicenda.

Che rapporto c'era tra lei e suo padre?

Mi sono sempre chiesta perché un uomo non era fatto per la famiglia, un uomo chiuso nel suo mondo. Lavorava sempre fuori, non stava mai con noi, era una madre assente. Noi vivevamo a Sanremo, lui stava in un'altra casa a tre chilometri. È morto che avevo ventuno anni, forse per questo per me è stato più facile filtrarlo attraverso la letteratura. Come padre non c'è mai stato, c'è stato come scrittore. Quello che non ho avuto dal padre, l'ho recuperato ora con la sua pagina.

Quali sono le difficoltà e i pregi di nascere a Pico?

Landolfi nasce nel 1908, quando Pico era un appendice di Napoli, non come oggi un borgo che fa riferimento alla capitale. Veniva da una famiglia nobile e tutta la vita si svolgeva all'interno del palazzo. Poi l'università l'ha fatta a Firenze, anche se per tutta la vita Pico è stato un punto di riferimento per il suo «gioco letterario».

Cosa pensa lei di Landolfi come uomo?

Idolina abbassa per un attimo lo sguardo: «Un uomo molto affascinante, ma una persona di cui era difficilissimo conquistare l'amore. Un uomo che pretendeva molto, non a caso è stato sempre profondamente infelice».

Ci racconta un aneddoto su suo padre?

Una volta aveva vinto una forte somma al gioco, milioni che non sapeva come spendere. Prima si è comprato una serie di cappotti, poi una motocicletta con la quale è andato da Firenze a Pico, facendo la via Cassia è arrivato al borgo bianco dalla polvere. Gli altri soldi se li è subito giocati, perdendoli tutti.

Quali sono i suoi prossimi programmi?

La cosa più importante, a testimonianza del successo di Landolfi, è un film tratto proprio dal racconto le «Due zitelte». Io ho scritto proprio la sceneggiatura, il regista è Marco Colli. Tra poco iniziano le riprese.

Come mai proprio questo racconto?

Lo ha deciso il produttore, è un racconto che si presta abbastanza bene alle immagini. Abbiamo aggiunto qualche personaggio, ma è rimasta interamente la tematica Landolfiana. Per le pubblicazioni tra poco dovrebbe uscire sempre per Adelphi «Dialogo dei massimi sistemi», e l'opera omnia, comprendente poesie, articoli e diari.

Landolfi, il «provinciale»

Ritorna l'attenzione sul grande scrittore. A Montespertoli, per iniziativa della figlia Idolina che qui accanto intervistiamo, si è costituito un centro studi Landolfiano con lo scopo di raccogliere materiali bibliografici e organizzare convegni, ed è di prossima pubblicazione da Adelphi una nuova edizione del «Dialogo dei massimi sistemi». La Nuova Italia pubblica un volume di saggi sullo scrittore. La nascita di «Mani», uno dei più bei racconti del volume del 1937.

per comunicare con gli altri è costretto a tradurre. Il nodo è strettissimo. C'è una lingua che annulla quella «insufficienza»? Ammesso che ci sia, chi la capisce? E cos'è l'arte? Con beffarda ironia, Landolfi fa dire al «grande critico» che si tratta di un «problema estetico».

Insufficienza

L'insufficienza della lingua e l'insufficienza della parola: come dare un nome più calzante, per esempio, alle patate? Il giovane Landolfi sentiva il bisogno di una contaminazione del mondo animale col mondo vegetale per porre un po' di rimedio all'insufficienza. Ecco allora il nuovo nome delle patate: canie. Non è un gran bel nome, ma risponde al bisogno. Nel racconto La morte del re di Francia, meditazione al gabinetto, si legge: Le patate a terra. Spigate. Le patate, si capisce, sono animali. Alzano una testa con un lungo collo dal loro corpo bitorzolato. Il collo e la testa verdi, il corpo color terra. Strani animali. Una testa troppo fresca per quel corpo decrepito. Come... Come che cosa? Ma che si va a pensare, evvia... ma insomma, anche dal corpo dei cani sboccia qualche volta una tenue carne rosata, retrattile e sensitiva

come le corna delle lumache. Anzi... Strani animali anche i cani. Che sgomento, però! Comunque le patate le chiameremo... mettiamo canie. Ecco una bella parola. «Sbuccia le canie e tagliale sottili». La contaminazione ha dato i suoi frutti, la sua immagine. Mistero, e nel mistero e sul mistero, quel riso magabro che tanto piaceva a Landolfi.

La contaminazione rimanda a una particolare metamorfosi: l'aracniformismo. Un paio di forbici viste con la coda dell'occhio diventano un ragno. Ragni e topi invadono le pagine del giovine signore di Pico: topi che hanno mani umane e ragni spiacchiatci che arrancano tirandosi dietro filamenti di umore gialliccio. E che ribrezzo quando un tale di nome Tale vede che gli occhi del figlioletto contengono anch'essi un umore gialliccio come quello dei ragni.

(La ricerca intorno all'insufficienza e il motivo della metamorfosi saranno costanti nell'opera dello scrittore. Le citazioni contenute tra questi appunti sono state tratte dal primo volume delle Opere (1937-1959) di Tommaso Landolfi, curato dalla figlia dello scrittore, Idolina, e pubblicato da Rizzoli).

OTTAVIO CECCHI

In breve, Landolfi si mette a leggere «Il racconto narrava la straziante morte di un topo e il suo folle funerale: s'intitolava ambigualmente «Mani» (che potevano essere quelle quasi umane del topo o gli dei Mani)». L'amico ascolta poi dice: «Ma è bello» e soggiunge. «Parlo sul serio, sai; io scherzo sempre, invece stavolta parlo sul serio. È bello; tu potrai andare lontano».

Mani è uno dei più bei racconti del Dialogo dei massimi sistemi, raccolta pubblicata nel marzo del '37 dai Fratelli Parenti editori, a Firenze.

Fu subito chiaro al giovane scrittore che la lingua e la parola rivelavano una certa invincibile «insufficienza». I racconti del Dialogo dei massimi sistemi in particolare quel-

lo che dà il titolo alla raccolta, trattano anche di questa «insufficienza». Lo scrittore tenta una mossa da grande giocatore: conoscere poco una lingua è meglio che conoscerla bene (inevitabilmente si pensa a Conrad) perché l'imperfezione invita alla perifrasi con vantaggio dell'arte (si veda il saggio di Geno Pampaloni in Storia della letteratura italiana-Garzanti). Il persiano che non è persiano ma una lingua inesistente, insomma quella strana lingua che il protagonista del racconto impara da un capitano inglese è, nel medesimo tempo, perfetta e inservibile. Il capitano inglese la insegna, ma la dimentica; e così l'allievo che se ne serve per scrivere tre poesie. Ma solo lui la capisce:

DALLA PRIMA PAGINA

Ironia

commissioni che stanziavano denaro pubblico perché venga sperperato. Non a caso egli ha parlato di fondazioni, di collaborazioni tra pubblico e privato dove lo Stato è minoritario. Nella visione dell'Ulivo chiaramente illustrata da Prodi la cultura è qualcosa di vivo.

Niente di più distante dal Minculpop di antica memoria. D'altra parte le funzioni che furono del vecchio ministero del Turismo e dello spettacolo, cancellato dal referendum alcuni anni fa, sono passate al sottosegretario alla presidenza del Consiglio, senza alcun cambiamento e sotto l'egida della precarietà. È quindi sacrosanto che Prodi si faccia carico del problema. Pensare che nel momento di studiare la complessa materia il professore non si sia posto le questioni di cui parla Chiaberge è veramente una colpevole ingenuità. Ma a favore delle preoccupazioni di Chiaberge giocano alcuni dati indiscutibili: la logica della commutela, del malcostume, della spartizione partitica, della consorte, della sottocultura, del provincialismo, della volgarità che in Italia hanno dominato le istituzioni pubbliche della cultura. È vero, molti «riciclati» bazzicano per i convegni, li vedi di qua e di là, pronti a saltare sul carro di chi vince. Riciclati e falliti in cerca di gloria, «non ragioniam di lor, ma guarda e passa».

[Vincenzo Cerami]

Andrew Sullivan, direttore della rivista degli intellettuali conservatori Usa, costretto dall'Aids a dimettersi

«Gay è bello. Ma di destra è meglio»

MANNI RICCIARDON

NEW YORK. Fino a ieri era il giovanissimo direttore della rivista della destra americana «conservante», la New Republic. Un conservatore. È un gay. Andrew Sullivan, inglese di nascita, 31 anni, è l'autore di *Virtually Normal*, un libro uscito in Italia un paio di mesi fa per Mondadori. Sullivan vi racconta la propria ineludibile omosessualità e analizza storicamente l'atteggiamento della società nei confronti dei gay, dividendola in campi e culture. I proibizionisti e i «berazionisti», i conservatori e i lib.eral. E conclude rivendicando agli omosessuali il diritto alla normalità: la famiglia, inanzitutto il suo, comunque, è diventato un caso proprio ieri. ha annunciato le dimissioni dal vertice della sua rivista. La causa? È malato di aids.

Analizziamo i contorni di questa scelta partendo dal titolo del suo libro: «Virtualmente normale»...
Il titolo dice: gli omosessuali sono proprio come gli eterosessuali. Alla fin fine vogliono avere una relazione d'amore con un altro essere umano per essere completi, felici.

Lei nega del tutto la diversità gay?

No, per questo uso l'avverbio «virtualmente» accanto all'aggettivo

«normale». Gli omosessuali come noi non sono esattamente come gli altri, le loro esperienze sono, in qualche modo, in vetrina. Il loro passaggio attraverso la vita è unico e gli dà, con il passare degli anni, una prospettiva del mondo molto diversa. L'esistenza dell'omosessualità è in sé un paradosso. È al centro dell'esistenza dell'uomo e allo stesso tempo ne è ai margini.

Però lei confina la complessità di questa condizione umana dentro un'unica rivendicazione o almeno l'unica che lei considera importante: la possibilità di sposarsi, di formare una famiglia. Non chiede altro, neanche la tolleranza.

No, non è vero. Io dico solo che il governo, le istituzioni non dovrebbero costringere la società alla tolleranza. Però devono riconoscere a tutti i cittadini uguali diritti e in particolare il diritto di contrarre un legame civile che renda legali le famiglie gay. In una democrazia il governo rappresenta tutti e se un governo proibisce il matrimonio tra esponenti di razze diverse, ciò sarebbe certamente considerato una lampante infrazione dell'eguaglianza civile. Noi abbiamo superato questo divieto e dobbiamo andare avanti sulla strada dell'egua-

glianza. Il matrimonio è il legame socialmente più rilevante, la famiglia è la base della società.

Il movimento gay ha dato alla trasgressione lo status di valore opponendolo a quelli tradizionali di cui la famiglia è il nucleo. I gay hanno formato comunità solidali basate sulla trasgressione. Lei sostiene che sia il momento di «tornare alla famiglia»: perché?

Gli omosessuali hanno scelto la trasgressione perché non avevano altre chance! A noi è stato detto che eravamo trasgressivi e non ci era data alcuna possibilità di non esserlo. Io parlo per tutti quegli omosessuali che non credono di essere trasgressivi e che non vogliono trasgredire proprio niente. Molti omosessuali sono in realtà dei conservatori. Ogni gay nasce in una famiglia eterosessuale; ciascuno ha intorno la cultura della propria società. Noi apparteniamo a questa cultura e quello che vogliamo è partecipare ad essa apertamente. Non metto in discussione il diritto di chi vuole essere socialmente trasgressivo, voglio difendere quello di chi non vuole trasgredire proprio niente. Ma non c'è niente di implicitamente trasgressivo nell'essere un omosessuale. Abbiamo fatto di necessità virtù nel passato e solo perché eravamo costretti ai margini.

L'organizzazione gay «Pride» sostiene il contrario.

Sì, «Pride» dice noi abbiamo scelto di essere omosessuali. Ma io dico che questo per molti non è vero. Per la maggioranza dei gay l'omosessualità non è una scelta. Esiste una minoranza di persone genuinamente bisessuali, in grado di formare legami affettivi con entrambi i generi. Nel loro caso, si può parlare di scelta ma non per tutti gli altri.

Chi «sceglie» di essere gay ha diritto al matrimonio?

Per me, no. Stiamo parlando del diritto ad accedere ad una istituzione che a molti è negato, non di quello di scegliersi uno stile di vita. La scelta implica una questione morale e richiede una risposta molto più complessa. Basta ragionare mettendo sullo stesso piano genere e razza: non dipende da un nero essere nato nero. Non dipende da un gay essere nato gay. E le conseguenze per lui sono più profonde che per chi sceglie, chi è in grado di farlo. Non vedo ragione per cui il governo dovrebbe intervenire dove non si pone un problema di eguaglianza civile: chi sceglie ha già il diritto al matrimonio. «Pride» rappresenta la minoranza chassosa ma la maggioranza silenziosa dei gay americani sta cominciando ad uscire dal silenzio.

Da chi si sente rappresentata politicamente la maggioranza silenziosa?

Non da molti. Molti democratici in questo paese hanno paura dell'argomento e molti repubblicani appartengono alla coalizione cristiana. Ma le cose stanno cambiando a destra: l'*Economist*, ad esempio, che non è certo un settimanale liberale, ha appoggiato apertamente il matrimonio tra gay. Lo scorso gennaio ha dedicato la copertina a questo argomento. Un numero crescente di conservatori sta facendo la stessa cosa ma anche quello che ha vinto il seggio al senato in Oregon, pur avendo fatto del matrimonio gay un argomento della sua campagna. Alcuni stati quasi certamente approveranno delle leggi in materia l'anno prossimo. A quel punto sarà la Corte Costituzionale a decidere nazionalmente la questione. E potrebbe anche verificarsi una crisi costituzionale perché sono molti gli stati che al contrario hanno cercato di passare leggi anti gay. Ma io sono ottimista e credo che ce la faremo. Vent'anni fa si poteva subire l'arresto solo per aver frequentato un locale gay, oggi siamo vicini al riconoscimento del diritto all'affettività.

DA MARTEDÌ

A Mosca il tesoro di Priamo

MOSCA. Il «Tesoro di Troia» sarà presentato per la prima volta al pubblico di tutto il mondo in una straordinaria mostra che il Museo Puskin di Mosca inaugurerà martedì prossimo. L'esposizione del secolo, come è stata definita dagli esperti, resterà aperta un anno intero nella capitale sovietica dopo di che, come ha assicurato il presidente Boris Eltsin, i preziosi materiali saranno esposti ad Atene. Gli oggetti appartenuti al re Priamo e ai suoi predecessori e successori, rinvenuti dal grande archeologo tedesco Heinrich Schliemann, erano sparsi cinquant'anni fa dal bunker nazista di Berlino, dove li aveva nascosti Hitler, per poi riapparire misteriosamente cinque anni fa nei sotterranei del Museo Puskin. Prima di allora, l'ultimo documento relativo al «Tesoro di Troia» era un ordine di Hitler del 6 marzo '45 col quale il dittatore - in previsione della capitolazione - ordinava di spostare nelle miniere di sale di Helmsdorf i reperti del museo di Berlino. In realtà, l'ordine di Hitler non venne eseguito e il tesoro rimase in una torre-bunker della contraerea berlinese.